

La Resistenza antiretorica di una generazione

«IL SENSO DELLA NOSTRA ESPERIENZA DI PARTIGIANI»

di ORSETTA INNOCENTI

Il 7 giugno del 1986 Luigi Meneghello (scrittore vicentino che ha raccontato nei *Piccoli maestri*, [1964], la sua esperienza come partigiano sull'altopiano di Asiago nelle formazioni di Giustizia e Libertà) – in occasione di un convegno dedicato proprio all'*Ethos dei Piccoli Maestri* – torna a parlare del suo romanzo partigiano, tracciando, di fatto, il bilancio di una generazione.

Le parole di Meneghello (pubblicate poi come saggio, dal significativo titolo *Quanto sale?*, in ricordo dei chili di sale – allora bene prezioso e in-trovabile – promessi dai fascisti a chiunque avesse denunciato e consegnato un partigiano), a ormai più di trent'anni dalla Liberazione, si propongono allora come una sorta di bilancio insieme storico, letterario e generazionale, secondo una linea che rimanda direttamente alla celebre *Prefazione* che Italo Calvino antepone nel 1964 (proprio l'anno, guarda caso, dell'uscita dei *Piccoli maestri*) alla ristampa del suo romanzo resistenziale, *Il sentiero dei nidi di*

ragno. E, in effetti, i due scritti sembrano riflettere una serie comune di motivi, che ruotano tutti intorno al significato profondo da attribuire a questa sorta di necessità della testimonianza che caratterizza – con caratteri di volta in volta diversi – tutti gli scrittori-partigiani.

Da questo punto di vista, l'opinione di Meneghello è molto chiara: «Devo sottolineare che ci sono due livelli distinti: c'è l'*esperienza*, che risale a più di quarant'anni fa [...], e c'è il *resoconto* che io stesso ne ho dato vent'anni più tardi». Nel contempo, però, ricorda lo stesso Meneghello, «Sono due ordini di cose [l'esperienza, e il suo racconto] che anche volendo non potrei tenere disgiunti [...]: come due strutture saldate insieme da una serie di raccordi inamovibili. È una situazione abbastanza singolare, non saprei più come arrivare ai fatti senza passare per il racconto, ma non potrei nemmeno accettare il racconto senza un continuo (e qualche volta inquietante) ricorso ai fatti». Allo stesso modo, Cal-

vino, nella *Prefazione* al *Sentiero*, ricorda che «l'esplosione letteraria di quegli anni fu, prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo. Avevamo vissuto la guerra, e noi più giovani – che avevamo fatto appena in tempo a fare il partigiano – non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, "bruciati", ma vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi d'una sua eredità. [...] Molte cose nacquero da quel clima, e anche il piglio dei miei primi racconti e del mio primo romanzo». Esperienza e racconto, dunque, si fondono in maniera indissolubile, perché – sono ancora parole di Calvino – «mai fu tanto chiaro che le storie che si raccontavano erano materiale grezzo: la carica esplosiva di libertà che animava il giovane scrittore non era tanto nella sua volontà di documentare o informare, quanto in quella di esprimere. Esprimere che cosa? Noi stessi, il sapore aspro della vita che avevamo appreso allora, tante cose che si credeva di sapere o di essere, e forse veramente in quel momento sapevamo ed eravamo».

Riflettere sulla letteratura della Resistenza diventa allora un modo per riflettere sulla formazione di una generazione, e per interrogarsi sul significato di un evento che assume il valore di un discrimine insieme individuale e collettivo. Perché – come aveva notato lo stesso Calvino a proposito di un altro suo libro (la raccolta di racconti *L'entrata in guerra*) – per molti giovani partigiani «l'entrata nella vita» e «l'entrata in guerra» coincidono», e dunque, secondo le parole (non poi tanto diverse) di Meneghello, «l'intera esperienza dei miei piccoli maestri si può vedere quasi come un corso di perfezionamento universitario, la conclusione della nostra educazione: per cui la guerra civile verrebbe a essere il culmine e



Vainer Marconi "Una speranza per la pace".

insieme il termine del nostro processo educativo». Non a caso, sia Calvino, sia Meneghella (anche a tanti anni di distanza) si soffermano, nelle loro riflessioni, a rintracciare una serie di modelli che dal *Dottor Zivago* di Pasternak a *Per chi suona la campana* di Hemingway (fino all'*Armata a cavallo* di Babel, o alla *Disfatta* di Fadeev) hanno influenzato con la loro lezione di morale la scrittura dei romanzi partigiani, in una sorta di dialogo a più voci che coinvolge anche altre opere di scrittori e partigiani. Nelle pagine di Calvino, così come in quelle di Meneghella, sfilano i nomi di tanti compagni partigiani, accomunati tutti dalla necessità di ripercorrere, attraverso la scrittura di venti mesi eccezionali, l'esperienza-simbolo di una vita e di una generazione.

Entrambi gli scrittori arrivano così a convergere in una comunanza di giudizio e di preferenze letterarie, nell'indicare nell'opera di Beppe Fenoglio il punto di arrivo di una Resistenza vissuta, e poi cantata, nella maniera giusta («E fu il più solitario di tutti che riuscì a fare il romanzo che tutti avevamo sognato, [...], Beppe Fenoglio [...]». Il libro che la nostra generazione voleva fare, adesso c'è, e il nostro lavoro ha un coronamento e un senso, e solo ora, grazie a Fenoglio, possiamo dire che una stagione è compiuta», afferma Calvino, anticipando parole analoghe di Meneghella: «Più tardi nella vita questa forma o immagine dell'eroismo io l'ho incontrata in un libro che era eroico nel modo che dico io, succhiava forza eroica dalle cose, non so bene in quali fasi del percepire e del pensare, e la riciclava in frammenti e schegge penetranti»). Ed è significativo che sia Calvino, sia Meneghella, concludano questa ideale galleria di compagni scrittori e partigiani immaginando un incontro, reale o metaforico, con l'autore del *Partigiano Johnny* e di *Una questione privata*.

Del resto, «le letture e l'esperienza di vita non sono due orizzonti, ma uno» – ricorda perentorio Calvino; e «scrivere è una funzione del capire», gli risponde Meneghella. In altri termini, è



Guido Tavagnacco "Liberazione".

proprio attraverso la narrazione che l'esperienza partigiana e il suo ricordo si possono fondere in un *continuum* etico che diventa anche, positivamente, un modo di guardare e progettare la società futura. In questo senso, «la capacità di vivere lo strazio e lo sbaraglio» ricordata da Calvino rimanda all'«Italia caotica, giovanile, vitale, un Paese vispo, generoso, un po' casinista» descritto da Meneghella in *Quanto sale?*

Proprio per questo, se scegliere la via del resoconto della propria esperienza partigiana diventa la strada in qualche modo obbligata del recupero della propria identità, nello stesso tempo sia Meneghella, sia Calvino si trovano a convergere sul significato profondamente «antiretorico» da dare alla scrittura letteraria di quella che è diventata una memoria insieme individuale e collettiva. Così come l'azione durante i venti mesi, anche la scrittura diventa allora un mezzo per opporsi alla stessa vuota retorica presentata dal regime (e che, dopo la Liberazione, sembra di nuovo aleggiare all'orizzonte della neonata Repubblica italiana, come puntualizza lo stesso Calvino nel corso della *Prefazione*: «Direi che volevo combattere contemporaneamente su due fronti, lanciare una sfida ai detrattori della Resi-

stenza e nello stesso tempo ai sacerdoti d'una Resistenza agiografica ed edulcorata»).

«Insomma io sostengo che l'antiretorica quando diventa costume (nella vita) e stile (nei libri) dà accesso a zone della realtà che altrimenti non si sa se sarebbero accessibili», ricorda Meneghella; un'affermazione che affianca, una volta di più, letteratura e vita in un unico orizzonte di valori (appunto quello riscoperto dai giovanissimi futuri scrittori nell'avventura etica dell'esperienza partigiana). Quello stesso colore antiretorico si ritrova, del resto, nella prospettiva straniata della Resistenza di Calvino, a conferma di una visione comune capace di unire in un'unica parabola la scelta e la sua (successiva) elaborazione letteraria: «La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare: nei treni che riprendevano a funzionare, gremiti di persone e pacchi di farina e bidoni d'olio, ogni passeggero raccontava agli sconosciuti le vicissitudini che gli erano occorse, e così ogni avventore ai tavoli delle "mense del popolo", ogni donna nelle code ai negozi; il grigiore delle vite quotidiane sembrava cosa d'altre epoche; ci muovevamo in un multiforme universo di storie».